

L'AMORE E' ETERNO

di Franca Marsala

La coppia arrivò in albergo a Taormina il sabato sera. Sarebbe stata una splendida vacanza se Enzo non fosse stato con sua moglie. Marina era costantemente nervosa da ormai troppi mesi. Si sentiva un infelice, erano sposati da quattro anni e già gli sembrava un'eternità. E se pensava agli anni futuri gli veniva l'angoscia. Esiste il divorzio, ma sua moglie era talmente attaccata alle tradizioni che gli avrebbe fatto l'inferno prima di accordarglielo, non che ora visse in paradiso.

L'idea di concedersi un po' di distrazione gli era venuta dopo l'ennesimo litigio, anche se avrebbe potuto rilassarsi solo lontano da lei. Non poteva però lasciarla a casa se non voleva rischiare che i parenti, suoceri in primis, gli dessero dell'egoista, dell'insensibile. Enzo pur di evitare qualsiasi problema si era convinto che in fondo avrebbe potuto divertirsi lo stesso. La Sicilia a inizio giugno con il mare azzurro, il sole abbacinante e la gente cordiale sarebbe stata un toccasana per il suo umore.

L'albergo poi era davvero accogliente ed elegante, ma senza ostentazione. E la vista era spettacolare, sul paese con le viuzze e le spiagge bianche già affollate.

Li accompagnò in camera, al secondo piano, un ragazzo alto e bruno, molto giovane, a cui diede una mancia generosa. Voleva iniziare con il piede giusto. Marina ebbe subito da ridire sulla stanza che invece aveva un grande e comodo letto, Enzo lo provò subito, e degli armadi spaziosi. Non le andò bene neppure il bagno, malgrado fosse più ampio e meglio attrezzato di quello di casa loro.

Marina disse di essere stanca e volle andare a letto immediatamente. Enzo, contro voglia, la imitò. Rimase sveglio a lungo rimuginando.

La mattina era bellissima ed Enzo scalpitava per uscire. Sua moglie non ne aveva nessuna voglia, si arrabbiò per la sua insistenza ma infine acconsentì. Però voleva farsi prima una doccia. Si chiuse in bagno. Enzo sospirando prese un libro e si sedette, Marina era capace di stare ore a prepararsi prima di ritenersi presentabile.

Erano circa le otto e un quarto e aveva fame. Pensò di scendere a fare colazione, però sapeva che Marina si sarebbe infuriata se non l'avesse aspettata. Ma non aveva neppure voglia di stare lì ad annoiarsi.

Decise di tentare. Si vestì in fretta e uscì in corridoio, si infilò in ascensore e scese nell'hall. Pensava di ciondolare un po' in albergo, ma il sole fuori era troppo invitante.

Andò nel giardino colmo di fiori di gelsomino, raggiunse la piscina.

Il giovane cameriere che conosceva lo guardò sorpreso e lo salutò. Ricambiò il saluto e si fermò a riflettere. Era indeciso, poteva allontanarsi di più? Lasciare l'albergo?

Si ritrovò in strada tra la gente quasi senza accorgersene. Non poteva resistere, e non voleva.

Iniziò a girare i negozietti di souvenir, c'erano molte cianfrusaglie, anche oggetti davvero graziosi. Aveva amici a cui regalarli e qualcosa poteva acquistare per sé.

Poi rammentò sua moglie, quanto storie avrebbe fatto se non l'avesse interpellata anche su quello, e soprattutto se avesse saputo che se era andato a spasso senza di lei. Si sentiva sempre più frustrato.



Risalì il corso, la gente gli dava un'occhiata e sorrideva. Che persone simpatiche, considerava Enzo.

Si affacciò a godere del panorama. Il mare sembrava infinito e la sabbia sotto di lui così accogliente. Le persone in costume e in acqua sembravano godersela un mondo. A lui non capitava più da un mucchio di tempo.

Rientrò, perché gli era venuto il magone e si era fatto tardi. Salì veloce al suo piano sperando di trovare ancora Marina sotto la doccia. Non ebbe fortuna, neppure quella volta.

L'uomo era seduto davanti a me immobile. Teneva le mani in grembo e la testa bassa. Non mi guardava, non aveva il coraggio di guardarmi. Ormai avevo afferrato tutto, non aveva speranza di salvarsi.

Lo fissavo e pensavo come fosse possibile, sembrava un ometto tanto insignificante, ma era soltanto ai tempi di Lombroso che si credeva che l'aspetto avesse a che fare con l'istinto criminale.

Il mio uomo sembrava un tranquillo impiegato statale, invece aveva avuto la freddezza di scegliere come metodo per chiudere il matrimonio di suicidare la sua metà.

Eravamo al secondo piano dell'albergo Villa Ducale, un posto decisamente lussuoso. Da una delle numerose finestre affacciate sul giardino, poco prima delle nove, era caduta giù Marina.

L'avevo vista: una povera donna in una posa scomposta, indossava un abito rosso che si era confuso con il suo sangue.

Era in realtà una ragazza, aveva soltanto ventotto anni ed era molto carina, almeno prima del volo. Enzo mi aveva mostrato una foto che aveva con sé, nel portafoglio. Era sorridente, felice, una nuvola, il giorno delle nozze.

Pure l'uomo davanti a me era giovane, appena trentenne, ma con l'aria di qualcuno già stanco della vita. Sicuramente del suo matrimonio.

Non c'era voluto molto a incastrarlo. Non era stato tanto furbo.

Si era precipitato fuori a piangere la moglie davanti a ospiti e personale allibiti e sotto shock. Pure lui lo sembrava, mi avevano riferito, aveva urlato e cercato di rianimarla, finché non gliel'avevano tolta dalle mani. Non si era calmato, anzi era sempre più agitato.

Il medico dell'albergo voleva somministrargli un sedativo, ma aveva rifiutato, e allora lo avevano riaccompagnato in camera.

Il direttore aveva chiamato la polizia e l'ambulanza, anche se era evidente che non c'era nessuno che potesse più aiutarla quella poveretta. Nell'impatto si era spaccata la testa.

Io ero arrivato dopo pochi minuti, ho le mie fonti tra i dipendenti, e mi ero intrufolato per intervistare il vedovo. Volevo notizie di prima mano.

Ero riuscito, con qualche mancia, ad arrivare alla sua porta. Avevo bussato ed Enzo aveva aperto forse credendo che fossi un poliziotto. Infatti mi aveva fatto entrare, si era seduto e si era detto disposto a collaborare. Lo avevo soppesato per un po', era vestito in modo a dir poco buffo, camicia violetta, pantalone oca, calzini spaiati, uno nero e uno marrone. Terribile! Doveva essere stravolto, si era messo le prime cose trovate nell'armadio per precipitarsi da basso.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Non lo avevo smentito presentandomi. Stavolta era la volta buona che realizzavo uno scoop.

All'inizio sapevo soltanto il nome, però in neanche mezz'ora Enzo mi aveva raccontato della sua vita, della sua infelicità, dell'arrivo a Taormina. Lo interrogai sulla mattinata.

Mi disse che la moglie si era alzata prima delle otto terribilmente tesa. Lo era spesso ultimamente. Si era vestito e le aveva detto che voleva uscire. Marina aveva sbuffato, doveva ancora lavarsi, poteva aspettarla, era sempre così impaziente. Era uscita dalla doccia seminuda, aveva indossato un vestito leggero, dopo averne provato e scartato tre o quattro, e si era seduta per truccarsi. Enzo non aveva più resistito, l'avrebbe preceduta giù, che facesse tutti i capricci che voleva.

Erano già le otto e trenta ed era rientrato in camera dopo le nove sicuro che Marina non fosse pronta. Lei non c'era e non ci sarebbe più stata.

Gli chiesi cosa avesse fatto in quella mezz'ora. Mi disse che era rimasto in albergo a ciondolare di qui e di là. Niente colazione però, aveva pensato fosse meglio attendere la moglie per non contrariarla ulteriormente.

Ascoltandolo, mi ero reso conto che qualcosa non tornava. Continuavo a guardarlo e mi chiedevo cosa potesse essere. Poi compresi: se si era vestito prima che sua moglie si suicidasse, com'è che sembrava Arlecchino?

Non era ancora sconvolto, al massimo seccato.

Ma si era buttata dalla finestra davvero durante la sua assenza oppure...?

Mi venne voglia di trascinarlo davanti allo specchio per avere chiarimenti sul suo assurdo abbigliamento. Ma capii che non era necessario, bastava invece porgli un altro semplice quesito.

Restò zitto a lungo, infine decise di rispondermi. Grigio, disse.

Lo fulminai con lo sguardo e mi avvicinai al telefono. Chiamai la polizia. Non provò a impedirmelo. Stava a testa china e così rimase fino all'arrivo degli agenti.

Spiegai loro la situazione e rischiai pure di finire nei guai per essermi immischiato, fortunatamente il commissario mi conosceva e sorvolò. In fondo era merito mio se quell'uomo avrebbe pagato per la morte di quella sfortunata ragazza.

Corsi al giornale. Buttai giù l'articolo e lo consegnai al capo redattore. Ero proprio soddisfatto di me, anche se non ci sarebbe voluto un genio per risolvere il caso.

Quell'uomo aveva sbagliato a mentirmi, bastava avere un paio di occhi buoni, cosa che lui non possedeva, per rendersi conto che una moglie non avrebbe mai lasciato andare in giro il marito con quell'accozzaglia di colori, anche una moglie distratta, se non altro per non farsi parlare dietro. In un albergo come Villa Ducale, poi.

E se aveva mentito su quello, che altro aveva da confessare?

Avevo risolto tutto quando gli avevo chiesto di descrivermi l'abito della vittima e mi aveva detto che era grigio, lungo e grigio. Una su due, l'abito era lungo sì, però rosso.

Era evidentemente daltonico. Ed evidentemente colpevole.